

F. BENENTE - M. DENTONE

# MALA MORTE A SAN NICOLAO

*Indagine archeologica e racconto di un omicidio medievale*



**OLTRE EDIZIONI**

PARTE SECONDA

MARIO DENTONE

NEVE ROSSA AL SAN NICOLAO

*a mia figlia Marzia*

\*\*\*\*\*

per restituire... “a San Nicolao e all’area di Pietra Colice una centralità antica e insieme un valore moderno di risorsa culturale per il territorio e per la collettività” (*Fabrizio Benente*)

PREMESSA

Chiarisco subito che la finzione narrativa è ben altro dalla realtà storica e scientifica, per cui se questo racconto, sia nel suo svolgersi fin dall’incipit col ritrovamento di un antico scritto, sia nei particolari della vicenda narrata, si estrania come puro espediente letterario dalla verità storica, ancor meglio archeologica, confermo proprio per questo il mio grazie a Fabrizio Benente, ideatore di questo progetto, per il suo invito a cucire attorno alla verità scientifica da lui seguita e indagata per anni una storia che le possa essere plausibile o almeno complice.

Benente è stato per anni responsabile e anima degli scavi che negli ultimi vent’anni circa hanno portato a nuova luce il sito dell’ospedale di San Nicolao di Pietra Colice, valorizzandolo e offrendolo a studi e curiosità, in squadra con colleghi, con neolaureati (fra i quali anche mia figlia Marzia) e studenti, ed è stato poi relatore delle ricerche che hanno reso ancor più affascinante sia l’aspetto scientifico-archeologico, sia quello prettamente creativo e narrativo, invitando appunto me ad affiancare il mio ruolo di scrittore al suo di studioso.

Volutamente, quindi, i personaggi di questo racconto non hanno nomi, proprio in rispetto della pura invenzione, e intenzione, quasi fiabesca, in quanto attribuire ad essi identità storico-anagrafica avrebbe alterato la storia stessa, per quanto, ovviamente, tutto sia identificabile.

È proprio vero! Per anni cerchi ovunque, fra archivi, biblioteche, sfogli volumi e faldoni che nessuno apre da decenni se non secoli, che paiono esser là per tenere al caldo moscerini e acari, e magari nutrire anche qualche topo da biblioteca, nel senso proprio del topo, finché, quasi rassegnato a lasciar perdere da sconfitto ogni ricerca e attesa per dedicarti a nuovi orizzonti, ecco che un giorno...

Sfogliando distrattamente, ormai soltanto per metterti la coscienza a posto di averle tentate tutte, le pagine rinsecchite dell'ennesimo volume, che ad ogni tuo movimento scrocchiano come a lamentarsi "fai piano per favore", anziché quel nome che ti batte in testa fin dall'inizio della tua ricerca, Badessa di Chiavari, per colpa di quel frate, meraviglioso per quanto ci ha lasciato, ma anche curioso e pettegolo, che fu Salimbene de Adam, eccoti picchiarti nello sguardo l'altro nome, in qualche modo pur vicino a quella monaca, se non altro per parentela neanche tanto lontana: Pietra Colice!

E rimani con gli occhi chissà quanto su quel nome, come folgorato, anzi, proprio come se fosse quello che stavi cercando, altro che Badessa e monache varie. Vai a capire il caso, o coincidenza che sia, ti dici. Tuttavia quel nuovo sipario, seppure soltanto scostato come avara fessura, pare quasi incoraggiarti ad aprirlo del tutto, ma furtivamente, e curiosare, e magari chissà che la tua badessa, una parmigiana dei Sanvitale, ma di madre Fieschi, proprio lassù, come itinerario possibile,

non fosse transitata e rimasta ospite nel suo forzato trasferimento, cioè esilio, a quel di Chiavari.

Eh, sì, Pietra Colice era il grande ospitale! Te ne hanno parlato studiosi e amici, in particolare proprio Benente, che ha riaperto dopo anni gli scavi precedenti del Cimaschi, e te ne ha parlato Renato Lagomarsino, vecchio amico giornalista, maestro del territorio, e poi tua figlia Marzia che, sempre col coordinamento di Benente, neolaureata, e con altri, ha vissuto lassù la sua prima avventura di archeologa, quando tornava a casa, di sera, sporca e stanca, ma con gli occhi che le brillavano di gioia.

Così, aprendo quel sipario di pagine ingiallite, fragili, in quella calligrafia che ti emoziona solo a guardarla, ripensi agli amanuensi di cui leggevi nei tuoi libri di scuola, ecco che ti trovi davanti agli occhi il diario di un non nominato monaco, chissà se francescano, benedettino o chissà di quale altro ordine, o magari semplice sacerdote secolare, con annotazioni di momenti ed eventi, e soprattutto emozioni, riguardanti quel fattaccio che lassù avvenne nel corso del suo mandato, peraltro forzato, meglio dire di ingiusta punizione, vero e proprio esilio, tra la fine del '300 e gli albori del '400, visto che date precise tipiche dei diari non ce ne sono.

Era rigido quell'inverno, ma lassù, a quasi novecento metri sul mare, l'inverno è sempre rigido, puntuale, tagliato dal vento che urla di giorno e di notte, che persino i lupi, che pure allora erano tanti e vagavano in veri e propri branchi, sempre affamati, con quel vento si nascondevano spaventati. E in quel tempo nell'ospitale col monaco riposavano, come scrisse lui stesso, manco fosse cimitero, e in realtà vi abitavano, due famiglie.

Una era composta da moglie e marito ancor giovani, con due figlioletti maschi, uno di sette e l'altro di undici anni. E

fu il padre, appena approdati lassù, stanchi e infreddoliti, coi bimbi affamati, a raccontare al monaco che sarebbero dovuti arrivare fino a Parma, valicando quei sentieri e quei monti, alla ricerca, meglio dire speranza, di trovare sistemazione e miglior fortuna presso parenti della moglie. Ma erano giunti lassù che la stagione sconsigliava di proseguire il viaggio, con due figli ancor bambini, mentre là, pur con sacrifici, si trovava da mangiare, acqua da bere, la piccola chiesa dove pregare, e il caldo di un fuoco, che la legna in quel bosco ricco di castagni e pini e lecci tutt'intorno non sarebbe mai venuta meno. Provenivano dal fondo valle, dov'erano da tre generazioni, braccianti nella grande tenuta di una ricca famiglia imparentata anche coi padroni signori di quell'ospitale e di tutto là intorno, che, decaduta fra liti duelli e debiti, era stata poi depredata da briganti che avevano ucciso uomini e bestie, avevano incendiato casolari e stalle, lasciando senza risorse né tetto padroni servi e braccianti, tutti a elemosina. E con due bambini si fece duro ogni domani.

L'altra famiglia, sempre che la si potesse definire famiglia, era composta da due persone: un uomo anziano, a dire il vero ben più che anziano, vabbè vecchio, così vecchio, diceva lui stesso divertito, ridendo senza denti, che aveva perso il conto degli anni, anche se la moglie spifferava subito, quasi con dispetto, che ne avesse ottantasei anni, e lei settantotto. Era nato contadino e pastore, e tale era invecchiato, fino a quando un bel giorno aveva deciso di "attendere sorella morte" rifugiandosi in quell'ospitale che per tutta la vita aveva solo contemplato da fuori, quando portava da quelle parti, fra quelle rocce a picco sul vuoto e fra i boschi, le capre che erano state buon fondo di vita e di salute. Erano soli senza figli, e la moglie era donna timorata di Dio che aveva sempre aiutato il marito a portare il latte nelle case o a fare formaggi, e che ormai

passava le sue giornate nella chiesetta dell'ospitale a pregare, oppure nella cucina a preparare per tutti, sia quando c'erano solo loro, sette in tutto, sia quando vi sostavano pellegrini e viandanti, che arrivavano là regolarmente stanchi, affamati e assetati nel duro cammino di penitenza, diretti ai luoghi santi o anche a mercati e fiere, e purtroppo, talvolta, anche in fuga, che da quelle parti briganti e anime perse erano più numerosi delle stesse capre.

Eppure ecco: se capitavano a quelle mura anche i briganti più incattiviti e senza Dio si fermavano, come se il silenzio e la quiete di quella conca, la serenità che vi regnava anche nei volti di chi vi abitava, disarmassero ogni mala intenzione, come se davvero in vista di quella piccola chiesa, che dall'alto pareva una croce in pietra distesa, con le braccia aperte di Cristo ben più forti di ogni spada o mazza, una voce pacata ma decisa dicesse: "Fermatevi, siate i benvenuti". Perché là non si rifiutavano piatto né giaciglio a nessuno, per quanto vi regnasse povertà. Ma la natura non tradisce mai, e c'era poi il sorriso d'essere in pace con se stessi, e col sorriso dentro, il male sembrava sopire...

Ma il male è male, e c'era, anche là come ovunque, come sempre e da sempre, pure là dove il vento urlava, sì, non fischia, proprio urlava, e di quando in quando sentivi qualcosa cadere, qualche ramo o qualche pigna, e pini e castagni si piegavano come in segno di sussiego alla forza della natura o a minacciare cadute rovinose. E d'inverno, lassù, tutto si faceva bianco e tutto taceva, che persino gli animali, capre selvatiche e domestiche, volpi e tassi, caprioli e persino cinghiali, e appunto lupi, tutti si rintanavano, mentre al coperto in quei due stanzoni come corsie di antichi ospedali, il silenzio nel vento era sempre di stanchezza e attesa di un raggio di sole fra quei rami, di una nuova stagione di profumi e venti tiepidi, per ri-

partire nel cammino verso tutte le mete, perché l'ospitale era la confortevole tappa verso quella meta che si chiamava vita o fede, che erano la stessa cosa. E tutto scorreva fra silenzi, al massimo mormorii, senza trascurare però le voci gioiose dei due fanciulli. Fino a...

Fino a quel mattino in cui giunse correndo, quasi saltando per non cadere fra rami e sassi lungo il sentiero scosceso e bagnato, un giovane da tutti conosciuto in quei boschi, e quindi anche all'ospitale, dove talvolta sostava fosse anche solo per scambiare due parole e rompere la solitudine nella quale era costretto a vivere. Era infatti pastore di pecore e capre, un giorno le une un giorno le altre, che fin da quand'era bambino portava su dal fondo valle arrampicandosi anche lui come le sue bestie, che erano la sua sopravvivenza, ereditate dal padre, morto quando il ragazzino non aveva ancora tredici anni, scivolando da un costone verticale nel tentativo disperato di salvare un capretto ancora incerto sfuggito alla madre, poi morto con lui che agonizzava fra una bestemmia e chissà, un'invocazione, o una preghiera, che a volte non sai distinguere, in fondo al burrone.

Così era toccato a lui, unico figlio neanche tredicenne, tenere in vita, col duro lavoro del pascolo, del latte da portare nelle case e ai mercati, oltre che le bestie, le uova, i formaggi, anche la famiglia, ormai ridotta a se stesso, alla madre in eterno lutto, e alla nonna paterna, ancor più in lutto, a farsi compagnia chiuse in casa in un angolo di cucina davanti al fuoco, a pregare sospirare piangere e basta.

Ora non era più ragazzo, perché la vita e qualche anno in più ne avevano fatto un uomo, e l'età per quella vita non conta; e comunque di anni ne aveva diciassette, e siccome la vecchia casa in pietra con le stalle erano proprio giù in fondo

valle, ogni mattina si alzava che tutto ancora dormiva, nel buio totale, che lui non ne aveva certo paura, c'era nato, quindi radunava un giorno le pecore, appunto, un giorno le capre, e saliva su, cioè s'arrampicava per quei rompicollo, perché lassù c'era l'erba buona, e nella stagione giusta le castagne, mentre nel pomeriggio aveva ben altro da fare: pulire le stalle, e pulire le bestie, e c'era il latte da tirare, e l'indomani all'alba andare in giro dalle famiglie, che quel latte sì che era buono e genuino, e se già il padre col latte ci aveva cresciuto quel figlio e campato la famiglia, ora con una bocca in meno c'era quasi benessere, che poi se latte ne avanzava, per la buona memoria del padre lo portava al prete da distribuirlo in carità a chi aveva bimbi ma non palanche da pagarli, che anche le benedizioni del prete e dei beneficiati male non facevano mai.

Quel mattino arrivò dunque il ragazzo trafelato, per la verità spaventato più che se fosse stato inseguito da cinghiali e lupi, e correva come sul velluto, lui che quei boschi e quei sentieri li conosceva non, come si dice, palmo a palmo, ma di più, pietra a pietra, albero ad albero; e giunto là all'ospitale raccontò al monaco, che come sempre senza sosta era intento a sistemare pietre della piccola chiesa, e agli altri che là vivevano, frattanto radunatisi, che tutto serviva a dare colore alla vita altrimenti ferma, specie in quella stagione rigida, crudele, la sua spaventosa avventura, quando cioè s'era trovato fra i piedi, andando a cercare una delle caprette più ribelli, sempre le solite due o tre non di più che s'allontanavano quasi dispettose, un lago di neve rossa con al centro un morto! Un morto? Sì, proprio un morto!

Tremava, il ragazzo, e non più per il freddo, sebbene lassù davvero già facesse tremare di suo, con quella tramontana che su quella cresta raschia eternamente la pelle, e la neve della settimana era ancora ghiacciata malgrado il sole che il ven-

to puliva da nubi e foschie; tremava bensì per l'agitazione di quanto aveva visto e per la notizia che neppure riusciva a comunicare, tanto gli si stringevano i denti da far male.

“Correte” riuscì finalmente a dire: “C'è un morto! Duro come una pietra, ucciso, sì, che c'è tutto sangue rosso intorno!”.

Il monaco, al solo sapere di un morto abbandonato sul monte, che fino ad allora i morti sepolti all'ospitale, dietro la chiesetta, erano morti di stenti e malattie ricoverati proprio là, e pietosamente benedetti con un requiem, impallidì, si fece qualche segno di croce e benedisse l'aria, rivolgendo poi nella direzione del monte la bella croce di legno d'ulivo, donatagli da un contadino, che portava in petto appesa a una banale cordicella, recitando muto qualche requiem per quell'anima ignota da raccomandare comunque al cielo, fosse stato pure il più crudele brigante o infedele, che i morti son tutti uguali, diceva. No, invece, che la realtà è sempre diversa, pensava ma non diceva. Infine, sospirando, riscuotendosi, chiamò il padre dei due fanciulli.

“Andiamo!” Gli disse con tono imperioso, e mosse il suo lungo passo seguito dal giovane pastore che aveva portato la notizia, su quel terreno ghiacciato che gemeva, pareva proprio vetro che si spezzasse sotto quei passi pesanti, quasi violenti, di marcia, in quel silenzio poi, mentre il padre dei due fanciulli, che certo mai aveva mostrato coraggio e voglia di lavorare da quand'era lassù, seguiva a distanza gli altri due muovendo però tre passi sì e poi una sosta a sperare d'esser dimenticato. Ma il monaco, che ben lo conosceva, di quando in quando si voltava e gli bastava uno sguardo perché quello fingesse di scuotersi.

Il cadavere giaceva proprio ai piedi della verticale rocciosa cresta di quel monte, là dove due pietre si elevavano a forchetta, a formare una grande U, come due colonne scolpite

dal vento e dal tempo, e fra loro uno stretto passaggio, un vero e proprio varco pedonale. Era il cadavere di un giovane, sì, molto giovane, massacrato in modo cruento, sicuramente anche da morto fino allo scempio, visto il sangue che aveva tinto tutt'intorno neve e ghiaccio come se quel corpo avesse strisciato alcuni metri cercando rifugio e residua vita fra quelle due rocce. Giaceva a faccia in giù, le braccia lunghe protese disperatamente a cercar di afferrarsi a qualcosa che non fosse la morte, forse nella speranza di riuscire a raggiungere proprio l'ospitale. Allora quel giovane sapeva che c'era un luogo dove la vita qualcuno avrebbe potuto salvargliela? Ma là, fra quelle due colonne c'era stato solo il confine dalla vita alla morte, e là era caduta l'ultima sua goccia di sangue.

Quando furono presso quel corpo, neve e ghiaccio intorno erano proprio rossi, come una trapunta, e poi piccoli rivoli rinsecchiti, le mani aggrappate alle due rocce, come ad arrampicarsi, rimaste così, a fare del corpo massacrato tutt'uno di persona ormai non più persona, una cosa, scultura, allegoria della morte trionfante sulla vita che non voleva morire: il bianco candido della vita e il rosso ghiaccio della morte.

Era vestito di tutto punto, come per un lungo viaggio da vero signore del tempo, non certo come quelli del popolo di quei borghi e di quelle case sparse, dove la ricchezza era già qualche pezzo di legna da bruciare contro il freddo e un uovo della gallina per un figlio. Per quanto sporchi e malridotti sicuramente in dura lotta o duello, gli indumenti erano infatti da vero signore, e parevano strappati violentemente, persino incisi, anzi tagliati di netto ancor più che da colpi di spada o pugnale, come da grosse forbici appuntite e affilate, con colpi e tagli così precisi manco fossero stati, gli assassini, o l'assassino, che certo di delitto si trattava, sarti o sarto di quelli della nobiltà, e i nobili di quelle parti erano davvero i signori di tut-

to: dominavano contadini e terre, uliveti e vigneti, case e stalle, e persino erano signori della storia, con quella grande villa ai piedi del borgo giù in fondo, che bastava dire "i padroni", o "i signori" che c'erano solo loro.

Il giovane così ridotto indossava infatti un camicione di splendido panno color viola scuro come quello delle altrettanto splendide melanzane degli ortolani di quella famiglia, e sopra portava un ampio avvolgente e pesante manto azzurro del più limpido cielo di tramontana, che però era finito a qualche metro dal corpo, infatti unico capo intatto, come fosse stato gettato per affrontare con libertà chissà quale duello o disperata difesa. E proprio quel dettaglio balzò alla mente dell'attento monaco che subito, facendo anche sul mantello, oltre che sul morto, il gesto della benedizione, lo raccolse ripiegandolo come fagotto sotto un braccio.

Il camicione viola che vestiva il corpo arrivava fino alle ginocchia ed era stretto in vita da una lussuosa e grande cintura di cuoio nero, e i pantaloni, anzi braghe, erano neri, a fasciare come calzamaglia le gambe muscolose, potenti; e doveva esser proprio forte quel giovane, già a prima vista, e prima di morire aveva certo opposto strenua resistenza ai suoi assassini, che così com'era stato conciato non poteva essere stato uno solo, anzitutto perché i colpi e le ferite erano diversi, ora di taglio ora come di martello o mazza, colpi e tagli decisi, furiosi, spada e mazza o sasso a finire l'opera, lividi neri e tagli secchi, che insomma, così giovane...

Che il monaco subito riconobbe, e tremò. Ma capì altrettanto subito che non avrebbe dovuto scoprirsi. E invece avrebbe urlato, che quell'urlo rompesse ogni eco all'infinito fra quelle rocce.

"Troppo giovane per morire così!" Sospirò, ingoiando quell'urlo e il magone. "Avrà sì e no venticinque anni, non di

più”. E s’inginocchiò, non tanto per adempiere al suo atto di officiante, quanto perché per prima la voce gli stava venendo meno, e con la voce le gambe, da non riuscire a restare in piedi. No, nessuno avrebbe dovuto accorgersi che aveva riconosciuto il giovane. Fu un giuramento muto e forte, immediato, che mai e poi mai lui avrebbe svelato chi potesse essere quel giovane.

D’altro canto faceva parte del suo ruolo, che per pietà e per fede al suo essere monaco ogni morte, anche la più vicina agli affetti, doveva trovare accoglienza in Dio e nient’altro, che davanti a Dio fede ed emozione palpitano in silenzio, proprio come nella confessione, fino a quando, almeno, tutto non si chiarisce nella luce del sole che era, così pensava, la luce stessa della fede che lo sosteneva da sempre, e proprio in quel silenzio. E nella fede, nella preghiera, nel suo ministero, e anche mistero, i morti non dovevano avere nome, nobiltà o miseria, che i morti, diceva spesso: “Sono uguali, i morti sono pietà”. E sentiva di dover ora proteggere col silenzio quel giovane che gli era stato caro fin dalla nascita.

Così inginocchiato fingeva di pregare, mentre nel cuore e nella mente aveva un rincorrersi di immagini del passato e di voci ora confidenti ora minacciose, e guardava il piccolo pastore che aveva trovato quel cadavere, ed era talmente pallido che il suo volto pareva fondersi col paesaggio, e tremava, di freddo sì, ma soprattutto del terrore non ancora sopito di aver visto davanti a sé, tutto solo nel silenzio, quello spettacolo, lui che era felice quand’era lassù con le sue pecore e le sue capre, che parlava con loro perché sapeva che lo capivano e gli ubbidivano. E da lassù vedeva in fondo il mare, ora grigio ora cupo, e poi azzurro fino a farsi blu, e poi ancora verde, arrabbiato, coi capelli bianchi su quelle che chiamavano onde e gridavano e rombavano come tuoni fin lassù da lui.

Anche l’uomo, che aveva affrontato la vita e tante fatiche e tanti pericoli, posando su quella terra infame e di fame i due figli, affidandoli al Signore più che a un futuro, ormai quel coraggio e quella fede di andare avanti li aveva smarriti, o forse consumati, e continuava a vivere soltanto perché a morire, diceva, ci vuole più coraggio ancora, e una volta perduto, il coraggio non lo compri alle fiere, così come la fede, che non li vendono.

E davanti a tanto spettacolo di crudeltà bestiale, non certo umana, quel padre restò come paralizzato, a tal punto che il monaco, ingoiando il singulto dell’emozione, anzi, il conato del suo segreto, cercando in sé ogni briciola di forza, e cercando soprattutto la fede di cui era testimone, anche davanti alla più atroce realtà della ragione, dopo l’ennesimo segno di croce a benedire la salma, e dopo avere bisbigliato in quel silenzio della natura ma ora anche della morte, che là anche un sospiro pareva un urlo, tre o quattro requiem, si riscosse e, scorgendo presso di sé il giovane pastore ancor pallido e tremante, che aveva persino dimenticato di controllare le sue capre ormai disperse per il monte, e l’uomo là a due passi, fermo come una di quelle rocce da millenni, quasi bestemmiò, imprecò, gli urlò contro, forse anche per sfogare l’altro urlo che s’era imposto di tener dentro a ogni costo.

“Su, avanti!” disse: “Cosa intendete fare? Compagnia a questo disgraziato? Veglia funebre al gelo? Portiamolo via da qui!”.

Era stato bello, il ragazzo, era stato biondo di lunghi capelli liberi come doveva essere e avrebbe dovuto ancora essere la sua gioventù, era stato ricco di grande famiglia, e ne erano dimostrazione gli abiti di stoffe lussuose e vivi colori, ben diversi insomma dalla palese umiltà non tanto del monaco col suo saio d’ordinanza, peraltro ormai frusto dalle stagioni sempre

uguali per lui, lassù, che l'unica differenza era che in estate si arrotolava le lunghe maniche e in inverno metteva su quel saio un mantello di panno nero dimenticato da qualche pellegrino transitato dall'ospitale, quanto per la miseria di stracci che indossavano il ragazzo delle capre e quell'inutile padre di famiglia.

Era stato di sicuro assassinato, visto com'era stato conciato, che erano numerose le ferite da taglio che manco il più esperto macellaio, e poi gli altrettanto numerosi ed evidenti ematomi viola, colpi di bastone o pietra o mazza, per tutto il corpo. Ma chi poteva essere stato, e soprattutto perché? E dove stava andando, per trovarsi là, e poi, a piedi o...? Certo percorreva quel sentiero, e altrettanto certa era la sua intenzione di transitare comunque dall'ospitale, perché quel sentiero, superato il crinale con quelle due colonne che facevano vero e proprio varco, digradava poi in un'unica direzione fino a spianare proprio in vista della conca dell'ospitale. Forse voleva incontrare il monaco amico di sempre? Confidare a lui i suoi problemi come faceva da bambino e poi da adolescente, lui che problemi non doveva averne?

E il monaco continuava a rivivere e rivedere tutto, guardando quel cadavere, e pregava in silenzio e ancora tremava, e scrutava intorno a cercar segnali che dicessero di più, e guardava poi l'uomo sperando che si sciogliesse da quella sorta di paralisi non certo fisica, che oltre che in età di massima efficienza bastava guardarlo per badare solo a tenerselo buono, che quanto a forza brutta non aveva pari; ma era piuttosto quella paralisi mentale chiamata codardia, che pareva imprigionarlo ogni volta al cospetto di qualcosa di nuovo e alla minima difficoltà.

Così fu il monaco, che per temperamento era l'esatto opposto di quell'uomo, tuttavia simile per costruzione fisica e

forza, che mise a frutto le sue doti non solo spirituali, e riuscì di suo a rivoltare il cadavere fino a quel momento supino, col volto leggermente di profilo, e le gambe come rannicchiate a feto, e guardandolo scorse nel suo volto tumefatto, sfigurato, la morte mostruosa che aveva subito: un occhio quasi fuori dall'orbita, la bocca come dipinta da sangue ghiacciato. E scrutando così in silenzio quel volto rivide anni e anni addietro, come quando quel bambino correva nella cappella dell'avo che era stato papa, che si divertiva a rubare le candele, o quando, più grandicello, per la prima volta, proprio con lui, aveva rifiutato di confessarsi. "Tanto anche se mio padre e voi mi costringeste vi racconterei quel che mi pare" gli aveva detto divertito, sfidandolo.

Scosse il capo fra sé, il monaco, per stornare quei ricordi e quelle immagini. Era forte a sufficienza, vuoi per carattere vuoi per fede, da saper mascherare tutta la tristezza e anche la rabbia dentro, e cercò di risistemargli il braccio destro rimasto incastrato in maniera innaturale sotto il corpo; ma le articolazioni erano ormai talmente rigide che a forzare anche poco parevano spezzarsi, che forse la lunga permanenza in quel gelo, specie notturno, avevano praticamente marmorizzato il corpo nella posizione dell'ultimo rantolo e degli ultimi spasimi muscolari. E infatti il buon monaco udì proprio, alla prima forzatura, uno scricchiolio d'ossa che gli fece mormorare: "Oh, belin che roba" anche se sottovoce e subito pentito. Ma d'altronde, si diceva quando gli scappava come in quel caso, siamo uomini, e quando scappa scappa, e padre figliolo spirito santo lava tutto.

"Mi spiace per te" disse poi, in tono sommesso, al giovane morto: "Ma se hai fatto questa fine forse te la sei un po' cercata, anche se ridurti così, a romperti le ossa che magari eri già morto, è un secondo delitto, che nemmeno il più maledetto

criminale meriterebbe”. Quindi si voltò a guardare ancora il padre dei fanciulli lì inebetito, e gli scappò proprio, monaco non monaco, quel grido: “*Ah! E m'escite, maledissùn! Che te vegnisse n'accidentel!*”.

E mentre il giovane pastore che s'era imbattuto per primo nel cadavere si allontanò con la scusa di dovere radunare le capre, richiamandole con suoni della bocca e fischiando con un altro suono d'intesa, l'uomo sobbalzò e d'istinto, come se quell'urlo del monaco fosse disceso, anzi precipitato su di lui, si fece il segno di croce per scacciare l'anatema e balbettò addirittura un “Amen” non richiesto.

Comunque bene o male il monaco e il meschino uomo riuscirono a portare il giovane massacrato, meglio, maciullato, all'ospitale, per dargli sepoltura, non importava se degna o indegna, che comunque una benedizione *pro vitam aeterna* non la si sarebbe mai negata a nessuno. Certo però che quella già triste missione di trasporto della salma, resa ancor più triste dalla giovane età del cadavere e dalla crudeltà del delitto, ad assistervi da lontano sarebbe parsa più una commedia grottesca che un atto pietoso.

Prima cadde l'uomo, poveretto, che per quanto robusto e forte, scendere da lassù portando un corpo morto ci voleva proprio l'aiuto del buon Dio, fra sassi che d'improvviso si svegliavano e rotolavano sotto i piedi; poi cadde il giovane cadavere, che sempre al pover'uomo sfuggì la presa delle caviglie, mentre il monaco, che sicuramente era raccomandato presso Dio, aveva presa più sicura per le spalle del giovane. E d'altro canto il pover'uomo, sebbene continuasse a cercare forza nelle preghiere miste alle bestemmie col fiatone, era anche nella posizione più scomoda, davanti a guidare, con quegli stivali del morto che gli scivolavano dalle mani come fossero cosparsi di sapone. Insomma, non era certo una passeggiata campestre.

Il monaco, invece, uomo di Dio, filosofo teologo che sapeva il latino oltre il greco dei saggi ma pure il dialetto di quella terra d'origine, era in posizione privilegiata e guardava quasi divertito il pover'uomo, che ben gli stava sudare e faticare, pensava con un pizzico di rivalsa. D'altro canto era nato da famiglia contadina anche lui, e poiché non si dimentica mai come si nasce, sapeva sì pregare e predicare e amministrare con autorità quel luogo di accoglienza, ma aveva sempre l'istinto dell'uomo di terra e di zappa, capace quindi come pochi di superare con l'astuzia ciò che si presentava arduo per i muscoli, e così trarre frutto da quella terra dura, scagliosa, avara, e conoscerne ogni insidia. E sapeva pure cacciare e conciare le prede per farne sostentamento della piccola comunità: cinghiali che spesso arrivavano in visita notturna, caprioli e qualche lepre distratta e suicida; e ogni volta che riusciva a catturare una preda che poi consegnava alle due donne per la cucina e la festa, alzava gli occhi al cielo benedicendo il povero animale e, “Grazie Signore” diceva al buon Dio per tenerselo buono, proprio come facevano gli antichi nei sacrifici. “Perdonaci Signore” aggiungeva poi, “ma bisogna pur campare, vero?”. E così si perdonava da sé. “La coscienza è ciò che conta” diceva spesso, e via. Ed era anche buon muratore, che sistemava ogni giorno, fra preghiere e camminate nel bosco per castagne e frutti selvatici, funghi ed erbe, i muri della piccola chiesa, così allenandosi a portare pietre, a impastare terra, a scavare.

E proprio scavare, ora, si doveva, e ce ne voleva di forza, in quella terra dura contro la quale pietà cristiana e grande fede non bastavano, senza muscoli e calli alle mani. Così, fra cadute, maledizioni possibilmente in silenzio, soste e gelo, i due più il morto giunsero all'ospitale, anch'essi più morti che vivi, anzi da sembrare più morti dello stesso morto. E le due donne, l'anzia-